

Sano, giusto e condiviso. Uno sguardo antropologico su sostenibilità sociale e ambientale del cibo

di Pietro Cingolani (Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università di Bologna)

Il termine sostenibilità fa parte oggi di un lessico dominante molto utilizzato dai decisori pubblici e invocato in molte iniziative che riguardano il consumo alimentare, anche se il suo significato rimane spesso opaco. Questo concetto viene infatti significato in maniera differente dai diversi attori coinvolti nelle filiere agroalimentari, dai produttori, ai distributori ai consumatori, i quali esprimono prospettive differenti. I rapporti tra questi soggetti si articolano all'interno di un campo di battaglia, dove vengono negoziate pratiche ed elementi simbolici diversi. Quando si parla di sostenibilità si pensa ai *foodscapes* in tutta la loro complessità, si guarda cioè alle relazioni sociali, culturali, economiche e spaziali che ruotano intorno al cibo e ai significati che vi vengono attribuiti e a tutte le pratiche e le relazioni attraverso cui il cibo viene prodotto, distribuito, preparato e consumato (Bell e Valentine 1997). Se nel progetto ONFOOD i soggetti che sono stati coinvolti sono le imprese di ristorazione collettiva, le famiglie, gli insegnanti e gli alunni, è interessante e importante prendere in considerazione anche altri soggetti centrali nelle filiere agroalimentari, cioè i lavoratori, spesso migranti, che raccolgono, confezionano e lavorano i prodotti che poi arrivano nelle mense scolastiche. Non sempre i consumatori finali, in questo caso gli studenti, sono a conoscenza delle condizioni vita e di lavoro delle persone che hanno prodotto il loro cibo.

Storia di un concetto

Il concetto di sostenibilità è entrato nel lessico e nell'agenda politica globale a partire da alcuni importanti documenti, in particolare dal 1972 con il rapporto del Club di Roma, *The Limits to Growth*, in cui si mostrava come la crescita economica e demografica incontrollata poteva portare a crisi ambientali, esaurimento delle risorse e instabilità economica. Il secondo documento che ha popolarizzato il concetto di sostenibilità è del 1987, il Rapporto Brundtland, prodotto dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo istituita dalle Nazioni Unite. In questo rapporto si parlava di sviluppo sostenibile come "lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri". In un recente intervento l'antropologo Antonino Colajanni ripercorre il cammino di questo concetto dal Rapporto Brundtland fino ai nostri giorni, mettendo in luce come l'importanza di questo nuovo approccio consisteva proprio nel principio dei "beni limitati", che si opponeva a quella illusoria dei "beni illimitati", propria del capitalismo ultraliberista (Colajanni 2023). Colajanni sottolinea anche come la prospettiva del Rapporto Brundtland sia stata in parte criticata, menzionando in particolare il sociologo Wolfgang Sachs che nel 1993 ha curato un volume denso di osservazioni radicali a favore di una "nuova visione dell'economia ecologica", al di fuori del paradigma dello sviluppo. Per Sachs il vero problema è stata l'ossessiva insistenza dell'economia mondiale sulla crescita, e per questo è necessario abbandonare del tutto l'idea di sviluppo in favore di quella che definisce una "prosperità senza crescita". Un aspetto molto importante è che mentre prima tutte le riflessioni e le iniziative erano in mano



agli economisti, via via si fanno spazio nel dibattito sulla sostenibilità scienziati sociali e in particolare antropologi. Da una visione solo economicista-ambientale, si passa a impostazioni più ampie, che insistono sulla giustizia e anche sul riconoscimento e sulla tutela delle identità socioculturali dei gruppi che sono coinvolti in questi processi. Per gli antropologi diventa sempre più importante comprendere quali siano le nozioni emiche di sviluppo e di sostenibilità, e quanto queste differiscano da visioni imposte dall'alto e dall'esterno. Le visioni alternative, espressione di gruppi sociali spesso marginalizzati, dovrebbero portare a ripensare radicalmente i nostri modelli di produzione e le nostre relazioni ecologiche. Adriano Favole parla in un recente volume di "popoli dell'incolto" (Favole 2024); questi popoli non sono "arretrati", ma piuttosto hanno sviluppato forme di conoscenza, relazione con la natura e organizzazione sociale che non impattano sulle risorse. Un modello di produzione, distribuzione e consumo di cibo sostenibile punta a soddisfare i bisogni nutrizionali della popolazione, senza però compromettere le risorse e senza impattare ulteriormente sui già fragili ecosistemi. Al tema della sostenibilità alimentare ha dedicato importanti riflessioni anche l'antropologo norvegese Thomas Eriksen (2017). Questo autore definisce i modelli di produzione industriale del cibo come accelerati e surriscaldati, e all'interno di processi fuori controllo. Per Eriksen nel mondo globalizzato si è imposto un modello basato sulla crescita economica e sulla produzione di cibo su base intensiva e industriale che è incompatibile con la sostenibilità ecologica, perché non si possono ottenere entrambe gli obiettivi allo stesso tempo. La sostenibilità ecologica è legata in maniera indissolubile alla sostenibilità sociale, cioè alle condizioni di vita e di lavoro dei soggetti che producono il cibo e la sostenibilità deve tenere conto delle interpretazioni a livello locale. Ciò che viene considerato sostenibile in un preciso contesto potrebbe non avere le stesse caratteristiche e declinazioni in un altro contesto. I discorsi sulla sostenibilità alimentare nel mondo occidentale sono molto contraddittori perché si radicano in un mondo che celebra l'economia neoliberista e i modelli di produzione, distribuzione e consumo non attenti alla biodiversità e all'uguaglianza tra le persone. Un sistema alimentare dovrebbe essere "buono, pulito e giusto" per riprendere le parole di Carlin Petrini, fondatore di Slow Food (Petrini 2005). Secondo la prospettiva di Petrini bisogna tenere in conto tanto la dimensione ecologica (pulito), quanto quella culturale (buono), che di quella sociale (giusto). Purtroppo, non sempre ciò che è buono è allo stesso tempo pulito e soprattutto giusto. In molte ricerche è merso come il marchio biologico, che i consumatori associano all'idea di pulito e buono, si trova applicato a prodotti provenienti da forme di agricoltura intensiva, dove emergono costi sociali molto elevati. Si pensi alle fragole biologiche nella regione di Huelva, in Spagna: sono coltivate in serra, in strutture che hanno spesso un impatto pesante sull'ambiente e i lavoratori immigrati che le raccolgono vivono condizioni di sfruttamento, con paghe inadeguate, lunghi turni di lavoro e condizioni ambientali insostenibili.

La sostenibilità sociale è stato uno dei temi centrali nel progetto di ricerca europeo Dignity Firm (<https://www.dignityfirm.eu/project/>). In questo progetto è stato messo in luce come le filiere agro-alimentari non siano solamente un insieme di passaggi materiali ed economici (legati appunto alla produzione, alla distribuzione e al consumo), ma anche sistemi culturali di relazioni e significati, nei quali vengono selezionate e raccontate alcune dimensioni e omesse altre. Una filiera, che parte dal campo e arriva fino alla tavola, è sostenibile quando nei diversi passaggi in cui si articola assicura non solo il minor impatto ecologico possibile, ma anche quando garantisce condizioni di equità e riconoscimento dei diritti a tutti gli attori coinvolti.

Una filiera agricola locale



Nel mio caso ho preso in esame un distretto di produzione frutticola piemontese che dipende dalla presenza di lavoratori stagionali migranti. La provincia di Cuneo che ho studiato è la quinta in Italia per numero di lavoratori stranieri impiegati in agricoltura (Centro studi e ricerche IDOS 2018). In questa zona si è affermato un modello di produzione agricola intensiva, cresciuto a partire dagli anni Settanta del Novecento. Sebbene in passato molte famiglie contadine basassero la propria economia anche sulla produzione di frutta, negli anni questa è diventata per molti un'attività esclusiva. Inoltre si è osservato l'accorpamento delle piccole proprietà. Il numero di aziende agricole è diminuito mentre la loro dimensione media è aumentata, portando a una maggiore dipendenza da una forza lavoro flessibile (Perrotta e Raeymaekers 2022). Le colture principali sono mele, nettarine, pesche e kiwi, con una recente espansione nella coltivazione di piccoli frutti come mirtilli, lamponi, more, ribes e uva spina (Ippolito et al. 2020). I cambiamenti sono dovuti al fatto che i prodotti sono inseriti all'interno di un sistema di commercializzazione non solo nazionale ma anche internazionale, e che la richiesta è anche regolata dalla concorrenza da parte di altri produttori. Per esempio, le pesche locali sono sempre meno richieste a causa delle pesche spagnole, che hanno prezzi molto più bassi. Per questo gli agricoltori ne hanno abbandonato la produzione. Il tipo di produzione determina anche il tipo di manodopera agricola richiesta. La caratteristica è la forte stagionalità, con picchi di occupazione nei mesi della raccolta, quelli estivi e autunnali. Gli agricoltori sono molti deboli rispetto alla grande distribuzione. I prezzi vengono definiti da questi attori economici, costringendo gli agricoltori ad accettare prezzi di vendita altamente svantaggiosi. Di fatto il potere nella catena di approvvigionamento è concentrato nelle mani dei supermercati, che si appropriano di una quota consistente del prezzo finale (Mangano 2020). I cambiamenti climatici hanno aumentato le difficoltà nel distretto frutticolo. Eventi meteorologici estremi hanno costretto gli agricoltori ad adottare costose contromisure, come reti antigrandine, nuovi trattamenti chimici e varietà ibride più resistenti. Tutte queste caratteristiche hanno prodotto una fortissima incertezza: è difficile programmare quanta manodopera per la raccolta serve, in quale momento esatto e per quanto tempo. La risposta a questa incertezza è spesso stata una manodopera migrante a basso costo e altamente flessibile. Se prima questa manodopera era costituita dai membri della famiglia estesa, poi sono arrivati gli studenti, i migranti interni dal Sud Italia, in seguito gli immigrati dall'Europa Orientale e negli ultimi anni gli immigrati africani, pakistani e bangladesi, molti dei quali richiedenti asilo.

Le condizioni dei lavoratori immigrati

Alcuni lavoratori immigrati hanno un permesso di soggiorno per lavoro, rinnovabile ogni uno o due anni, o di un permesso di soggiorno di lunga durata. Molti lavoratori hanno permessi di lavoro stagionali rilasciati nell'ambito del sistema italiano delle quote di immigrazione ("decreto flussi"), che consente la residenza temporanea e l'occupazione solo per un periodo specifico.

Questo sistema purtroppo ha moltissimi problemi. Il sistema è lento ed espone i lavoratori a molte frodi (Ero Straniero 2024) per cui molti ottengono il visto e arrivano in Italia quando la stagione di raccolta è terminata. Ci sono stati casi di lavoratori indiani che hanno pagato 12.000 euro per il viaggio e i visti, solo per scoprire all'arrivo che le aziende che avrebbero dovuto assumerli non esistevano. Spesso il numero di lavoratori ammessi è inferiore al necessario. Molti lavoratori sono titolari di permessi di soggiorno per richiedenti asilo. I richiedenti asilo possono lavorare in Italia dopo un periodo di attesa di due mesi dalla data di presentazione della domanda, ma il loro permesso finisce se ricevono un esito negativo alla domanda di asilo. Gli agricoltori cercano



questi lavoratori ma preferiscono farlo con contratti molto brevi anche per il rischio che i lavoratori diventino irregolari se hanno un esito negativo della loro domanda di asilo. Vi sono poi molti lavoratori immigrati che non hanno documenti di soggiorno perché avevano i permessi ma non sono riusciti a rinnovarli prima della scadenza e hanno perso il loro status legale, mentre altri hanno perso il lavoro e non hanno potuto soddisfare i criteri di rinnovo. Nella maggior parte dei casi i lavoratori sono già sul territorio o arrivano perché vengono chiamati da altre parti d'Italia da loro connazionali. Spesso i migranti arrivano nella stagione della raccolta e cominciano a girare da un'azienda all'altra, chiedendo se ci sono posti di lavoro liberi. Pochissimi utilizzano sistemi di intermediazione pubblica, come gli uffici di collocamento.

Un altro sistema sempre più diffuso è quello di cooperative che assumono e forniscono i lavoratori agli imprenditori agricoli locali. Sono definite "cooperative senza terra", si prendono in carico tutto, dal reclutamento, alla sistemazione dei lavoratori, al vitto, e al trasporto verso i campi. Queste cooperative possono rispondere rapidamente alla domanda di manodopera stagionale. Un agricoltore chiede un certo numero di lavoratori anche per un periodo molto limitato, e riesce ad averli anche in soli tre giorni dalla richiesta. La formazione, la dotazione degli equipaggiamenti antinfortunistici, la contrattualizzazione dei lavoratori è tutta a carico della cooperativa. Ma ci sono molte irregolarità: non vengono fatti contratti adeguati, ai lavoratori sono trattenuti costi molto alti per i servizi offerti, per il cibo e la sistemazione, e in alcuni casi la cooperativa porta addirittura lavoratori senza contratto. In alcuni casi le aziende hanno utilizzato intermediari illegali. Nella zona studiata nel 2023 sono emersi 43 casi verificati di caporalato. Nei casi più gravi i datori di lavoro hanno tolto fino a 130 euro al mese dai salari dei lavoratori per l'alloggio, senza dare giustificazioni, e alcuni lavoratori sono stati costretti a pagare fino a 300 euro per far registrare i loro giorni lavorativi ai fini fiscali e previdenziali. Il giudice ha descritto questo fenomeno come "caporalato grigio", poiché non si basava sulla violenza fisica, ma sul ricatto economico.

Il lavoro agricolo inoltre comporta un impegno fisico intenso in condizioni difficili e compiti ripetitivi, come avviene per la raccolta della frutta. Queste condizioni causano affaticamento fisico e problemi di salute tra i lavoratori di questo settore. Molti hanno problemi articolari o respiratori. In parte questi problemi sono collegati anche all'esposizione ai prodotti chimici utilizzati nelle coltivazioni. Questi lavoratori sono spesso esposti ad ambienti pericolosi, tra cui macchinari pesanti, e condizioni meteorologiche estreme. Durante la pandemia di COVID-19, questi problemi sono diventati particolarmente evidenti (Tagliacozzo et al 2021; Corrado e Palumbo 2022). C'è un aspetto di violenza strutturale incorporata, che si manifesta nelle condizioni di salute fisica e psicologica dei lavoratori (Holmes 2023).

Diversi problemi riguardano anche le soluzioni abitative per i lavoratori immigrati. Per i lavoratori che arrivano in base ai decreti sul flusso stagionale, la legge imporrebbe ai datori di lavoro di fornire un alloggio. Tuttavia questo non sempre avviene e molti lavoratori migranti che arrivano come stagionali sono costretti a trovare un alloggio da soli.

Molti datori di lavoro e anche i direttori delle cooperative senza terra scelgono richiedenti asilo che sono nei centri di accoglienza perché così non devono preoccuparsi del problema dell'alloggio. I richiedenti asilo hanno infatti il diritto di vivere in strutture di accoglienza, ma queste sono spesso situate lontano dalle aziende agricole e i lavoratori devono percorrere lunghe distanze ogni giorno per raggiungere i campi. I richiedenti asilo che non tornano nelle strutture la sera rischiano inoltre di perdere il diritto di soggiorno.

Gli alloggi forniti dai datori di lavoro sono spesso inadeguati e per molti migranti è difficile trovare un alloggio in affitto nella zona. C'è discriminazione nel mercato immobiliare privato, perché i proprietari non vogliono affittare agli



stranieri. Per molti anni ci sono stati insediamenti informali, e i migranti si sono accampati nelle aree pubbliche della città. Tutte queste condizioni procurano ai lavoratori immigrati isolamento e invisibilità.

La domanda che ci si è posti è perché il sistema, per funzionare, debba continuare a basarsi sull'uso di manodopera migrante a queste condizioni? Abbiamo messo a confronto il punto di vista dei datori di lavoro e quello dei lavoratori, indagando quali soluzioni siano considerate sostenibili per gli uni e per gli altri.

La sostenibilità: agricoltori e braccianti a confronto

Molti agricoltori riconducono le loro scelte – in particolare in relazione al trattamento dei lavoratori migranti – a elementi esterni su cui non riescono ad avere controllo.

Un primo elemento è il clima. Il clima è cambiato, le coltivazioni sono danneggiate e gli agricoltori sostengono di non venir aiutati da contributi pubblici per sostenere la produzione. Per una parte degli agricoltori le sempre più stringenti normative ambientali sono un nemico. Ciò che secondo loro faciliterebbe la produzione, l'uso per esempio di alcuni antiparassitari efficaci, è invece vietato da “fanatici ambientalisti” e “politici green”.

Lo Stato è descritto dagli agricoltori come ostile e disattento ai bisogni della loro categoria. La tassazione sul lavoro secondo gli agricoltori non è sostenibile, e per questo sono costretti ad utilizzare lavoro grigio per risparmiare sui contributi. Alcuni hanno affermato: “non possiamo fare in un altro modo, sennò chiudiamo tutto”.

Un altro soggetto che viene incolpato dagli agricoltori è la grande distribuzione che ha tutto il potere nelle proprie mani, senza lasciare ai produttori alcuno spazio nella definizione dei prezzi. Un interessante reportage di Stefano Liberti indaga il rapporto tra aziende agricole nella Pianura Padana e grandi supermercati. Le aziende intervistate sono tutte costrette a rispondere a richieste della grande distribuzione, come il ritorno o le promozioni forzate. Tutte queste pratiche sono in una lista grigia, ovvero secondo la legge possono essere effettuate solo se scritte esplicitamente nei contratti. Gli agricoltori non sono costretti ad accettarle, ma nei fatti non hanno altre alternative (Liberti 2025).

Alcuni imprenditori agricoli individuano infine negli stessi lavoratori i colpevoli delle loro condizioni. Secondo questi imprenditori è cambiata la cultura del lavoro, non si osserva più la dedizione all'azienda che vi era un tempo, e per questo la produttività è in crisi. Le categorie “culturaliste” sono le stesse, d'altra parte, che vengono utilizzate per giustificare la scelta di determinati lavoratori al posto di altri. Un agricoltore sottolineava: “Gli africani non hanno più voglia di lavorare”. Un altro agricoltore: “Gli africani non hanno grandi pretese, si adattano più facilmente e sono molto resistenti sul lavoro, le loro culture sono semplici”. Infine, alcuni agricoltori riconducono i problemi di sostenibilità del settore ai sindacati e ad altre realtà di attivismo sociale, come la Caritas o il movimento antirazzista. A dire loro alcune mobilitazioni avvenute negli ultimi anni stanno esasperando le relazioni sociali e inquinando il rapporto tra datori di lavoro e lavoratori. Come ha messo in luce un intervistato: “Si osserva una campagna di criminalizzazione di tutta la categoria, dopo la morte nel 2024 dell'indiano Satnam Singh. Non riusciamo più a lavorare con le continue ispezioni nei campi”.

Perché i migranti accettano le condizioni che vengono proposte loro e cosa considerano sostenibile oppure non sostenibile?

In primo luogo, ci sono molte differenze tra i lavoratori che sono legate allo status giuridico, al tempo di presenza sul territorio, al tipo di relazioni costruite con altri soggetti locali.

Molti migranti accettano le condizioni di lavoro che vengono loro offerte perché le inquadrano nello stato di necessità in cui si trovano. In genere i più



fragili e ricattabili solo i lavoratori senza permesso di soggiorno e anche i richiedenti asilo. Per loro riuscire a guadagnare qualcosa è la priorità assoluta e il lavoro agricolo stagionale pare essere l'unica opzione disponibile.

C'è anche il tema della temporaneità. Diversi migranti rimangono poco tempo sul territorio e per loro è importante massimizzare in termini economici la loro presenza, spendendo il meno possibile per vitto e alloggio e accettando le condizioni poste dai datori di lavoro.

Si accetta anche il lavoro grigio perché è considerato molto più rilevante avere un pagamento puntuale, piuttosto che avere un contratto regolare con tutti i contributi fiscali versati, contributi di cui non si percepisce un ritorno.

Il livello di sindacalizzazione è aumentato anche se rimangono delle importanti differenze. I più sindacalizzati sono sicuramente i lavoratori subsahariani oltretutto i migranti da più tempo presenti. Questi migranti hanno maggiore conoscenza del sistema e anche dei diritti che dovrebbero essere riconosciuti loro, hanno constatato come alcune cause possano essere vinte e hanno più fiducia nei soggetti che possono difenderli. D'altro canto, molti migranti continuano a nutrire poca fiducia nel funzionamento dei meccanismi legali e non vedono come conveniente l'impegnarsi in cause che espongono al conflitto con i datori di lavoro, con poche garanzie di successo.

Rispetto alla sostenibilità ambientale del lavoro purtroppo pochi lavoratori hanno consapevolezza dei rischi cui sono esposti. Per molti migranti la raccolta della frutta è un lavoro "in mezzo alla natura", quindi non collegano il loro stato di salute a ciò che avviene nei campi. Nel periodo COVID, per la prima volta, alcuni lavoratori hanno discusso e riflettuto sulla relazione tra ambienti di lavoro e salute, ma questo tema è passato in secondo piano con la fine della pandemia.

La narrazione pubblica del lavoro migrante

I prodotti agricoli e la produzione del cibo rientrano sempre più nei processi di patrimonializzazione poiché i saperi legati all'alimentazione vengono riconosciuti come patrimonio culturale di un territorio specifico, diventano simboli identitari, oggetti di tutela e soprattutto risorse economiche. Risulta sempre più importante distinguere e qualificare un territorio in rapporto alle eccellenze alimentari che lo contraddistinguono.

Una delle strategie che vengono considerate efficaci per contrastare le difficoltà del settore ortofrutticolo è quella di promuovere la frutta attraverso l'attribuzione di marchi IGP e il riconoscimento di eccellenze locali. Per ottenere questo obiettivo è fondamentale invisibilizzare le caratteristiche dei processi lavorativi e le identità dei lavoratori. Nel marketing territoriale della frutta prodotta in questo territorio si omette accuratamente il fatto che sia raccolta da lavoratori migranti, spesso in condizioni precarie.

Quando il tema delle condizioni dei lavoratori migranti è diventato di dominio pubblico, molte istituzioni hanno continuato a minimizzare il problema, per il timore di infangare quell'immagine di eccellenza che si stava faticosamente costruendo. Molti agricoltori e la gran parte delle associazioni di categoria hanno mantenuto con forza questa linea, negando le condizioni di sfruttamento e autosfruttamento vissute dai lavoratori o comunque riconducendole a fenomeni molto circoscritti e non rappresentativi della situazione più generale. Questo processo di invisibilizzazione si è presentato anche in distretti con produzioni ad altissimo valore aggiunto, dove i margini di profitto per i produttori sono molto più consistenti, come nel settore vitivinicolo piemontese, dove sono emersi recenti casi di sfruttamento della manodopera immigrata (Cingolani e Donatiello 2022).

Paradossi e alternative



Il sistema descritto continua a riprodursi nonostante la sua insostenibilità sul piano sociale ed ecologico. Un paradosso molto evidente è che gli stessi braccianti agricoli sono anche consumatori e con i loro acquisti sostengono involontariamente il sistema che li sfrutta. Quasi tutti fanno la spesa nei discount alimentari della zona, quegli stessi che con aggressive campagne di acquisto della merce impongono prezzi molto bassi ai produttori, che a loro volta, come abbiamo visto, si rivalgono sui lavoratori. Altri lavori di ricerca hanno evidenziato un nesso ancora più diretto e allarmante tra condizioni di lavoro e il commercio dei prodotti agricoli. In *The Dark Side of Italian Tomato* Stefano Liberti ha messo in luce come i lavoratori ghanesi abbandonano l'agricoltura in Africa, arrivano in Italia e finiscono a raccogliere quei pomodori che andranno esportati nel loro paese d'origine, contravvenendo a qualsiasi principio di sostenibilità (<https://www.internazionale.it/webdoc/tomato/>).

Riprendendo le proposte di Eriksen, l'unica possibilità di uscita da questi meccanismi autodistruttivi è quella di costruire pratiche e alleanze trasversali tra i soggetti che operano a livello locale. Bisogna affidarsi a sistemi di produzione che operano su piccola scala; i soggetti che operano all'interno questo sistema devono essere accompagnati alla riconversione dei loro modelli; vanno promosse economie agricole meno energivore e dipendenti dalla crescita illimitata. Vi sono alcune pratiche che vanno in questa direzione. Un progetto che è stato portato avanti da alcuni anni, è quello delle accoglienze diffuse. I migranti che trovano un posto di lavoro in azienda e che sono regolarmente contrattualizzati, o anche quelli che arrivano sul territorio con un accordo di assunzione, sono accolti in strutture pubbliche messe a disposizione dalle amministrazioni comunali e la loro accoglienza è in parte pagata dagli stessi datori di lavoro. Ci sono piccole realtà, come l'associazione Humus Job (che promuove il "contratto di rete". Attraverso questo contratto le aziende possono condividere manodopera: un lavoratore può essere distaccato da un'azienda all'altra all'interno della rete, aumentando la stabilità del lavoro perché il contratto ha una durata molto più lunga e viene direttamente gestito in maniera trasparente dall'associazione. Alcune piccole aziende si sono così rese autonome dalla grande distribuzione, e vendono il loro prodotto attraverso reti locali. Questi agricoltori hanno abbandonato la monocultura e hanno diversificato la produzione, introducendo anche ortaggi, allevamento e convertendosi alla produzione biologica. Hanno bisogno di molti meno lavoratori stagionali e possono assumere regolarmente i lavoratori migranti. Questi agricoltori forniscono garanzie per il pagamento degli affitti dei loro lavoratori e, alcuni, hanno aderito ad un sistema di accoglienza diffusa, nel quale le amministrazioni pubbliche mettono a disposizione posti letti in strutture specifiche con la richiesta di un contributo giornaliero ai datori di lavoro. Alcuni produttori organizzano attività nelle scuole elementari. In queste attività gli alunni possono conoscere le aziende del loro territorio, incontrano i lavoratori immigrati e parlano con loro, e mangiano la frutta da loro coltivata. In questo modo il tema della sostenibilità, in tutte le sue sfaccettature, entra nei percorsi formativi, e permette ai bambini e alle bambine di mettere in relazione quanto trovano nel piatto con chi lo produce.

Bibliografia

- Bell, D., Valentine, G. (1997), *Consuming geographies: We are where we eat*. London, Routledge.
- Centro studi e ricerche IDOS (2018), *Dossier Statistico Immigrazione 2018*.



- Cingolani, P., Donatiello, D. (2022), Fuga dai campi? Dinamiche migratorie e lavoro agricolo nel nord-ovest italiano, *Studi Emigrazione*, 227, 672 – 692.
- Colajanni, A. (2023), Ripensare la sostenibilità a più di trent'anni dal Rapporto Brundtland, *Antropologia Pubblica*, 9(1), 3-14.
- Corrado, A., Palumbo, L. (2022), Essential farmworkers and the pandemic crisis: Migrant labour conditions, and legal and political responses in Italy and Spain. In: Triandafyllidou, A. (ed.), *Migration and Pandemics*. IMISCOE Research Series, Cham, Springer.
- Eriksen, T. H. (2017), *Fuori controllo: Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.
- Ero Straniero (2024). I veri numeri del decreto flussi: un sistema che continua a creare irregolarità. https://erostraniero.it/wp-content/uploads/2024/05/Rapporto-Flussi_2024-1.pdf
- Favole, A. (2024). *La via selvatica: storie di umani e non umani*. Roma, Laterza.
- Holmes, S. (2023), *Frutta fresca e corpi spezzati. Braccianti migranti negli Stati Uniti d'America*, Milano, Meltemi.
- Ippolito, I., Sabbadini, M., Soggia, A. (2020). Impiego di manodopera straniera e sfruttamento del lavoro nel settore agricolo, Osservatorio regionale sull'immigrazione e sul diritto d'asilo in collaborazione con IRES Piemonte.
- Liberti, S. (2025), Il ricatto dei supermercati all'agricoltura italiana, *Internazionale*, 14/7/2025. <https://www.internazionale.it/notizie/stefano-liberti/2025/07/14/supermercati-agricoltura-ristorno-sfruttamento>
- Mangano, A. (2020). *Lo sfruttamento nel piatto: Quello che tutti dovremmo sapere per un consumo consapevole*, Roma, Editori Laterza.
- Perrotta, D., Raeymaekers T. (2022). Caporalato Capitalism: Labour Brokerage and Agrarian Change in a Mediterranean Society, *The Journal of Peasant Studies*, 0, 1-22.
- Petrini, C. (2005). *Buono, pulito e giusto: principi di nuova gastronomia*, Torino, Einaudi.
- Tagliacozzo, S., et al. (2021). The interplay between structural and systemic vulnerability during the COVID-19 pandemic: migrant agricultural workers in informal settlements in Southern Italy, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47(9), 1903-1921.

